

Dietro lo specchio

Società di massa o civiltà di massa?

In tempi di crisi (quando il vecchio muore e il nuovo non può sorgere) può anche succedere che le apparenti novità abbiano sostanza antica e quanto si vorrebbe considerare feraglia da soffrire risulti poi oggetto prestigioso e utile, magari più adatto allo studio che al salotto. E' quel che sta capiendo con Gramsci. Ed è quel che viene subito in mente, scorrendo questo Lessico gramsciano (Editori Riuniti, pp. 150, L. 1800) che Umberto Ceroni ha registrato per far fermentare i pensieri di Gramsci nell'attualità. La stessa assenza letteraria del titolo spinge ad accettare in pieno l'allusione a una consuetudine familiare con una lettera sollecitata più dai problemi del presente che dall'ufficio dello studioso. Non che sia assente, qui, un alto livello di riflessione teorica, anzi. Ma nella parte iniziale, da cui il libro prende nome e carattere, la riflessione tende a congluarsi in frasi lapidarie, di un'efficacia lampeggiante, e non è detto che questo tradurre Gramsci in aforismi sia il modo meno pertinente a farne risaltare la ricchezza estrema del discorso sulla realtà umana.

definitivo, c'è il rischio della pietificazione e quel che è peggio della pietificazione moralistica. Non per nulla in epoche di trapasso del costume, per la sete di una qualunque certezza, paradossalmente fioriscono le pietre morali di questa sorta da lanciarsi contro i nemici, e non importa se con la destra o con la sinistra. Qui però, in Gramsci e nel suo che ne fa Ceroni, si tratta piuttosto di «pensieri» nel senso pieno della parola, che è forse scartato chiamato, come abbiamo fatto, semplicemente aforismi. Chi ama tali cose potrà comunque cercarle sotto la rubrica «pensieri gramsciani» alle pp. 62-61 e scoprire che di «pensieri», appunto si tratta e di fermenti che a loro volta si articolano in un «pensiero» assolutamente attuale. Che è quanto interessa a Ceroni. In sintesi: il punto su cui egli latta è la conquista (e il problema) della «cultura di massa», o della «cultura di massa» (e il problema) della «cultura di massa».

versalistica europea inestendibile al proprio internazionalismo politico-sociale (Universalità + politica) e il titolo dell'ultimo e più impegnativo saggio riportato nel volume). La faccenda tuttavia non è semplice. Nel corso del ragionamento Ceroni si trova confrontato, per esempio, con il problema della scienza e dell'ideologia (e quindi in un dibattito con Althusser, con Lukács, ecc.); deve inoltre approfondire il rapporto fra classe e cultura. Sono temi di grande peso. Qui Ceroni segnala in Gramsci la presenza di una «teoria della cultura» collegata alla possibilità di un'«universalizzazione» della classe operaia, a sua volta connessa allo sviluppo della democrazia. E' un intreccio di movimenti riasimilabili in una formula: passaggio dalla società di massa a una «cultura di massa», orientata a sopprimere la divisione fra governanti e governati e fra intellettuali e semplici.

essere il banditore e l'organizzatore di una riforma intellettuale e morale», in tal modo «prende il posto, nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico, diventata la base di un laicismo moderno e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume». Ma il pensiero setario «non riesce a vedere come il partito politico non sia solo l'organizzazione tecnica del partito stesso, ma tutto il blocco sociale attivo di cui il partito è la guida perché l'espressione necessaria». Ecco perché, commenta Ceroni, «il pensiero setario mette capo alla creazione di una fittizia «cultura di partito» che privilegia la politica di fronte alla cultura e l'organizzazione di fronte alla politica». La gramsciana «riforma intellettuale e morale», seavata nei suoi contenuti più complessi, si rivela così un aggiornamento terreno di lavoro teorico-pratico, dove si possono avere opinioni differenti, ma dove tutti anche individualmente sono chiamati a impegnarsi e proprio per dare risposte congrue a problemi tra i più rilevanti della crisi odierna.

Alberto Scarponi

Sette secoli in rima

Una antologia della poesia italiana dalle origini al secolo scorso - I testi sui quali si fonda la memoria storica della nostra civiltà letteraria - Pregi e limiti di una iniziativa editoriale

L'antologia della Poesia italiana che nel giro di un anno l'editore Garzanti ha pubblicato nella collana dei «Grandi libri» — una delle iniziative più importanti nel panorama editoriale di questi anni — è un registro dell'anagrafe, non un'ospizio, pur ammettendo che in essa figurano autori e pagine universalmente noti che potessero servire a come punti trigonometrici per orientare il lettore, e metteva in guardia contro «quelli letterati e critici che vogliono scoprire il nuovo, il difficile, il mai visto sempre a ogni costo e diapertutto [...] gente di dubbio gusto e un po' ugnosa». Ecco, le norme di sicuro buon senso suggerite da Pancrazi sembrano essere state ben presentate a coloro che hanno affrontato il non facile compito di verificare collaudati schemi storiografici, temperando esigenze di rigore scientifico con necessità di oneste divulgazioni. In tal senso questo nuovo «Parnaso» italiano sembra conseguire lo scopo prefisso, sia pure a prezzo di qualche rammarico che si coglie nelle introduzioni dei compilatori, quando afferma-

no di aver dovuto rinunciare ad audacie e spericolatezze innovatrici. D'altra parte il limite più evidente di una impresa del genere è costituito dalla difformità di criteri adottati dai singoli curatori nell'allestire le antologie di loro competenza. Difformità non formale (se non in un caso: nel Duecento mancano inspiegabilmente le notizie biografiche sugli autori premesse dallo stesso Cudini al Trecento pure per sua cura) — che in tutti i volumi ad una ampia introduzione segue una bibliografia essenziale, quindi capelli, note ed indici — ma connesse proprio ai criteri serventi per ordinare la materia: ora in base a presupposti geografici (raccolgendo il prezioso suggerimento di Carducci a delineare «una quasi geografia poetica, una etnografia stilistica»), ora in base a linee tematiche, ora in base a raggruppamenti e scuole.

Da questo punto di vista risulta così deplorabilmente confuso l'indice del Quattrocento per l'incapacità di scegliere un criterio, mentre quel-

li del Settecento e dell'Ottocento, rinunciando ad una partizione per sezioni, pur possibile, si affidano, un po' troppo semplicisticamente, alla successione cronologica delle generazioni, e sempre nell'Ottocento scompaiono i poeti dialettali presenti nelle altre sezioni dell'antologia. Di contro il Cinquecento e il Seicento, affidati alla sicura competenza di specialisti quali Ferroni e Felci, riordinando, integrando e colmando lacune sulla base dei più recenti studi, superano tutte le precedenti antologie di questo tipo. In conclusione sembra essere mancato all'impresa un demergio o regista in grado di coordinare le parti di un arduo ed esteso lavoro di ricerca e di scelta, di unire gli scarsi schemi cronologici, geografici e formali uniformi, senza ovviamente ricorrere alla soluzione del letto di Procuste, perché se è legittimo che ad ogni lettore sia consentita un'antologia «personale», è anche vero che è possibile definire per esempi la memoria storica di una civiltà letteraria.

Enrico Ghidetti

La macchina che produce miti

Nulla di scontato oggi nella distinzione classica tra informazione e invenzione, nell'opposizione tradizionale tra riproduzione della realtà e riproduzione dell'immaginario. Sono infatti, contrapposizioni ideologiche messe in discussione oggettivamente, o dalla teoria (e si vedano le ricerche di ispirazione marxista, volte a unificare il piano dell'analisi sulla base comune della qualità della produzione di realtà e fantasia); o nella pratica: ad esempio il giornalismo americano — così come viene descritto da V. Sokolov su *Problemi dell'informazione* — si presenta come forma di produzione della notizia fondata su una vera e propria teoria della falsificazione, che risulta assunta come strumento moderno della comunicazione sociale. E' questo un campo di riflessione estremamente importante oggi, sia per quanto riguarda le linee di politica culturale nei grandi apparati della radiotelevisione, della stampa e dello spettacolo, che per la programmazione culturale degli enti pubblici. Ed è un campo che vede lo scontro tra due opposte necessità: maggiore bisogno di specializzazione nella conoscenza di un settore determinato ed un urgente bisogno di possedere lo sguardo d'insieme, di costruirsi la capacità di comprendere il sistema dell'informazione nel suo complesso. Da poco in libreria il libro di Francesco Casetti sulle *Teorie del cinema dal dopoguerra a oggi* comincia ad adeguare la riflessione sul cinema ai nuovi bisogni che dai soggetti che lavorano nelle grandi istituzioni e nei piani di organizzazione della cultura. Finalmente la teoria filmica dimostra — per usare la stessa felice espressione dell'autore — il suo smarrimento in una «civiltà dell'informazione in cui, per così dire, il cinema muore e certo i film gli sopravvivono, ma centrati su nuove coordinate, dislocati in nuovi spazi, frutto di questi stessi piani ampi e complessivi, presi dentro forme di fruizione spesso anomale, e tuttavia ormai del tutto prive di quel retroterra che assicurava loro dei riferimenti sicuri e delle cadenze fisse: se si vuole, isolati nella loro singolarità di episodio». «La televisione compie l'impresa mai realizzata di far coincidere il vero, l'immaginario e il reale alla punta estrema del presente: gli scrive questa volta è René Berger (*La televisione*, Edizioni Paoline - la casa editrice italiana ci indica che l'area cattolica sta altrettanto rapidamente raprendendo il suo spazio di influenza) è quella di ribadire e difendere per tutti i bambini il diritto alla conoscenza, attraverso questo strumento insostituibile che è la scuola.

Giorgio Bini

Quando il bambino non ha voglia di studiare

«Quando il bambino non ha voglia di studiare?», si chiede il psicologo francese e collaboratore di H. Wallon, Liliane Lurçat ne *L'insuccesso e il disinteresse per la scuola* (Emme, pp. 142, L. 4.200), raccolta di studi che hanno per argomento gli effetti della scolarizzazione in particolare sui bambini proletari. Non si tratta di un altro, seppur tardivo, frutto della moda descolarizzatrice esplosa proprio in Francia con i primi libri di Illich. Anzi la fondamentale preoccupazione dell'autrice, nell'analisi dei problemi e nelle soluzioni proposte (che partono soprattutto dalla sensibilizzazione degli stessi insegnanti) è quella di ribadire e difendere per tutti i bambini il diritto alla conoscenza, attraverso questo strumento insostituibile che è la scuola.

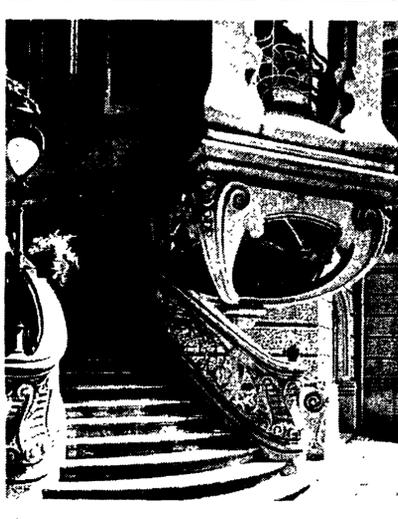
Ciaikovski e Beethoven formato tascabile

Traducendoli dal francese (Classici Hachette) la SugarCo ha pubblicato i primi due titoli di una lunga serie che illustra, in termini stringati e corretti, la figura e l'opera di compositori dal '700 al primo '900. Si tratta di *Ciaikovski* di G. Jaramie e di *Beethoven* di A. Gauthier (pubblicati in originale rispettivamente nel '70 e nel '79), presentati in volumetti di 128 pagine al prezzo di lire 2500, arricchiti da utili illustrazioni e intercalati dalla descrizione delle composizioni in particolare sui bambini proletari. Non si tratta di un altro, seppur tardivo, frutto della moda descolarizzatrice esplosa proprio in Francia con i primi libri di Illich. Anzi la fondamentale preoccupazione dell'autrice, nell'analisi dei problemi e nelle soluzioni proposte (che partono soprattutto dalla sensibilizzazione degli stessi insegnanti) è quella di ribadire e difendere per tutti i bambini il diritto alla conoscenza, attraverso questo strumento insostituibile che è la scuola.

Il personaggio in trappola

«Sintassi dell'altrove» di Lunetta: un libro giocato sul filo del paradosso

Sintassi dell'altrove. Che vorrà dire Mario Lunetta con questo titolo metaforico che impone al suo libro di conversazioni e interviste letterarie? E la metafora è veramente un titolo o non piuttosto una provocazione e un invito? Che senso potrebbe avere oggi una intervista o una conversazione letteraria se non questo di rimettere tutto in discussione, la letteratura come la vita? S'intende, così, il piglio cattivante della scrittura di Lunetta in apertura ad ogni intervista. Può essere il semplice divertimento del giornalista, o il compiacimento di chi preguista l'eccezionalità di un incontro o anche l'ironia sorniona di chi intende e nota, mentre conversa, le «carte che gioca» l'interlocutore nel suo acritico proporsi come «personaggio» non perizi di bravura dello «scrittore» Lunetta, ma prologhi necessari a metterci in situazione, ad attirarci e a coinvolgerci in prima persona nell'atmosfera dell'«altrove». Ecco il prologo all'incontro con Sklovskij: «Non è una



1902: arriva il Liberty

Nel corso della prima Esposizione d'Arte Decorativa Moderna organizzata a Torino nel 1902, ci fu chi battezzò il Liberty «socialismo della bellezza». Scrive Manfredo Nicoletti nel suo prologo al volume *L'architettura liberty in Italia* (Laterza, pp. 422, L. 15.000): «Vi fu allora la certezza che l'architettura dell'Italia unita appartenesse finalmente al filone internazionale della cultura europea». Ma ahimè, se «a questo momento eccezionale, seguì un breve periodo in cui le forze innovatrici ebbero modo di affermarsi con opere talvolta più che dignitose...» poi l'impeto si affievolì e scomparve dai grandi centri impregnandosi nelle province, conoscendo infine due sorprendenti ritorni: per inerzia, dopo la prima guerra mondiale, e per autentico revival dopo la seconda. E' questa la vicenda — dal primo «dibattito sullo stile» e l'Esposizione di architettura del 1891 all'«epoca del banale» e l'architettura del futurismo — che ripercorre il libro, ampiamente illustrato e accompagnato da una vasta bibliografia per autori e argomenti.

NELLA FOTO: palazzina Scotti, a Torino.

Il colpevole è il dottor Spock?

Nel «Libro bianco sull'ultima generazione» di Ronchey un'analisi parziale quando non decisamente faziosa delle cause che hanno condotto all'attuale crisi

Per leggere Ronchey ci vuole attenzione costante. Ci si distrae un momento e può accadere di saltare le tre righe dove ci rammenta che la Nagati è la rivoltella del famoso marinaio Dyakovsky di cui si parla nei *Dieci giorni che scossero il mondo*. Ogni pagina è un concetto nuovo, con la citazione adatta, di Amendola o di Bernard-Henri Lévy, di Hegel o di Rousseau, di Tobagi o di Sciascia. Questo ultimo libro del famoso giornalista — libro bianco sull'ultima generazione — comincia col 1908 e denuncia anche il «Libro bianco» del dottor Spock padre tutt' e due del disordine studentesco; ma dice invece le «psicologie permissive» e la «pedagogia»? Quella tradizionale sarà stata «scuola dell'obbligo», che rendeva più agguerrito il proletariato industriale.

Il primo messaggio è chiaro: la massa dei giovani di occupati, sbandati, in particolare quelli tra loro che sono violenti e persino terroristi, sono la conseguenza di una pedagogia «permissiva», della scolarità di massa, delle lotte operaie, della richiesta d'una diversa organizzazione per la vita sociale. C'è un secondo messaggio, elaborato secondo la categoria delle «scuole» (nell'armadio). Il BR, dice Ronchey con Becca, sono d'origine cattolica e comunista. Citazione di cortesia fra grandi giornalisti. Ma a Ronchey il cattolicesimo passa presto di mente. «Il partito di Togliatti, di Longo, di Scelba, è stato a lungo la paterna autorità possessiva e severa ma paziente dell'estremismo di sinistra. Ha allevato, l'ha nutrito delle sue stesse ossessioni ideologiche». Lo scelerato nell'armadio degli euro-comuniste è Lenin. Il «mito rischioso».

Ma da cui dobbiamo uscire per evitare lo sfacelo della democrazia preme a Ronchey di avvertirci che non c'è né una terza né una seconda via. Ce n'è una sola: sacrifici, accumulazione, meno investimenti sociali che sia possibile, scuola autoritaria e altamente selettiva per pochi, e soprattutto nessun mutamento radicale del potere: sarebbe leninismo.

Alberio Ronchey, LIBRO BIANCO SULL'ULTIMA GENERAZIONE, Garzanti, pp. 132, L. 3500.

Con inchiostro polacco

L'«idea» di Brandys: un romanzo che sfida i canoni narrativi tradizionali

Il nuovo libro di Kazimierz Brandys, *L'idea*, ci fa conoscere l'autore polacco sotto un aspetto diverso da quello che i nostri lettori avevano potuto cogliere nel romanzo *La madre dei Re* (1959) e ristampato nel 1977) e nei racconti della *Difesa della Granada* (1961). *L'idea*, come romanzo, non si risolve semplicemente nello sviluppo di una *fabula*, di una storia e trama, secondo i canoni tradizionali, ma in esso «molti nessi e cronologie di causa-effetto restano, se non sottintesi, almeno affidati all'intelligenza complessiva del lettore»: così spiega il traduttore, M. Raffo nella prefazione. In Brandys questa sfida alla *fabula*, alla convenzione narrativa, aveva avuto peraltro qualche precedente: dalle notissime *Lettere alla signora Z* (Mondadori 1964) ai successivi *Mercato*, *Joker* e *Partenza postale* (1972). E pertanto la critica letteraria aveva a suo tempo reagito in modo piuttosto vivace (quasi «isterico», ha notato il poeta Bohdan Zadura) e contrastante: da una parte c'è stato chi ha esaltato in Brandys la profonda riflessività, l'apertura

intellettuale, e un certo euro pessimismo, dall'altra chi lo ha accusato dei più gravi misfatti verso il suo popolo. *L'idea* appare in lingua originale nel 1973 sulla rivista *Tęczyca* («Cattività») e poco tempo dopo fu pubblicato in volume. Protagonista è l'autore di un dramma su Enrico III di Valois (re di Polonia) e successivamente re di Francia); si chiama Kruczek e fa il professore di letteratura polacca (nel Minnesota e poi a Parigi); ha scelto questa professione tentandolo, attraverso di essa, una malriuscita fuga dal suo passato. Ha alleato, l'ha nutrito delle sue stesse ossessioni ideologiche». Lo scelerato nell'armadio degli euro-comuniste è Lenin. Il «mito rischioso».

nostro capriccio» perché «entra nell'ambito più generale dei fenomeni chiamati vita». Se un oggetto si determina in questo modo, allora anche «la storia e la cultura nascono dalle idee elaborate negli anni della postorità», mentre «la realtà si presenta... come una fortuita macchia di inchiostro, se da una goccia che cade si crea tutto, sempre...». Da siffatte premesse deriva come inevitabile conseguenza una non-fede nei confronti della storia, e alla sua finzione Kruczek paga in prima persona un prezzo alto: quello della nevrosi. A Parigi egli diventa bersaglio di persecuzioni strane, vittima di circostanze e coincidenze fatali legate sempre a quell'«oggetto oscuro» che è il passato: ma il nodo verrà inaspettatamente risolto grazie all'intervento di un amico del protagonista, Tym Aksak, e l'ultima lezione del suo corso Kruczek potrà realisticamente dedicarla a Mikolaj Rej, «ombelico-padre» della letteratura polacca.

Giorgio Bini

Il personaggio in trappola

«Sintassi dell'altrove» di Lunetta: un libro giocato sul filo del paradosso

emozione da poco ascoltare la storia che parla, per bocca di un uomo. Lo abbiamo qui, ad un metro di distanza, uno dei padri dell'avanguardia storica, ancora nella vivacità contagiosa della sua intelligenza, e pensiamo che è vero, come poco fa ci diceva un amico, che il contatto con un uomo di genio ha un effetto tonificante. Anche nella conversazione. Sklovskij non cessa di essere un inventore». Ma la funzione cattivante dell'operazione di Lunetta è già nelle illuminazioni dei sottotitoli: Nanni Balestrini? «Il carro armato della rivoluzione»; Alberto Arbaso? «Un diabolico aggettivo»; Angelo Maria Ripellino? «Sul trapezio del linguaggio», eccetera. Nella prefazione, Luca Canali sottolinea l'ambiguità della scrittura di Lunetta e rileva che più ancora che dell'ubiquità e ambiguità della letteratura, il libro parla «dell'ubiquità e ambiguità di Lunetta». Per questo, andrebbe forse corretto, l'altra osseggazione con cui

La macchina che produce miti

Nulla di scontato oggi nella distinzione classica tra informazione e invenzione, nell'opposizione tradizionale tra riproduzione della realtà e riproduzione dell'immaginario. Sono infatti, contrapposizioni ideologiche messe in discussione oggettivamente, o dalla teoria (e si vedano le ricerche di ispirazione marxista, volte a unificare il piano dell'analisi sulla base comune della qualità della produzione di realtà e fantasia); o nella pratica: ad esempio il giornalismo americano — così come viene descritto da V. Sokolov su *Problemi dell'informazione* — si presenta come forma di produzione della notizia fondata su una vera e propria teoria della falsificazione, che risulta assunta come strumento moderno della comunicazione sociale. E' questo un campo di riflessione estremamente importante oggi, sia per quanto riguarda le linee di politica culturale nei grandi apparati della radiotelevisione, della stampa e dello spettacolo, che per la programmazione culturale degli enti pubblici. Ed è un campo che vede lo scontro tra due opposte necessità: maggiore bisogno di specializzazione nella conoscenza di un settore determinato ed un urgente bisogno di possedere lo sguardo d'insieme, di costruirsi la capacità di comprendere il sistema dell'informazione nel suo complesso. Da poco in libreria il libro di Francesco Casetti sulle *Teorie del cinema dal dopoguerra a oggi* comincia ad adeguare la riflessione sul cinema ai nuovi bisogni che dai soggetti che lavorano nelle grandi istituzioni e nei piani di organizzazione della cultura. Finalmente la teoria filmica dimostra — per usare la stessa felice espressione dell'autore — il suo smarrimento in una «civiltà dell'informazione in cui, per così dire, il cinema muore e certo i film gli sopravvivono, ma centrati su nuove coordinate, dislocati in nuovi spazi, frutto di questi stessi piani ampi e complessivi, presi dentro forme di fruizione spesso anomale, e tuttavia ormai del tutto prive di quel retroterra che assicurava loro dei riferimenti sicuri e delle cadenze fisse: se si vuole, isolati nella loro singolarità di episodio». «La televisione compie l'impresa mai realizzata di far coincidere il vero, l'immaginario e il reale alla punta estrema del presente: gli scrive questa volta è René Berger (*La televisione*, Edizioni Paoline - la casa editrice italiana ci indica che l'area cattolica sta altrettanto rapidamente raprendendo il suo spazio di influenza) è quella di ribadire e difendere per tutti i bambini il diritto alla conoscenza, attraverso questo strumento insostituibile che è la scuola.

Francesco Casetti, *TEORIE DEL CINEMA DAL DOPOGUERRA A OGGI*, l'Espresso Strumenti, pp. 154, L. 2000. René Berger, *LA TELEVISIONE*, Edizioni Paoline, pp. 260, L. 3500.